

ROMINA

Felice l'uomo che ha raggiunto il porto

Credit: Omar Torres/AFP/Getty Images

Guardo una foto dei **migranti** morti nel **Rio Grande**, al confine tra **Stati Uniti** e **Messico**. Un giovane padre, una piccolissima figlia, stretti in un abbraccio di tessuto. La conosciamo tutti, oramai. Conosciamo il prima e il dopo. La bellezza e l'aberrazione, la festa di compleanno col fiocco rosa e l'acqua che invischia e corrompe. Simile, del tutto simile ad un'altra foto che quattro anni fa ha attraversato i nostri schermi in lungo e in largo. Allora era una spiaggia in **Turchia** e quel bambino era solo. Senza abbracci né di pezza né di stracci. Mi interrogo sempre sul valore etico e morale del gesto del fotografo che guarda un dramma dal mirino della macchina. Mi interrogo sempre su quale sia – se c'è – un confine davanti al quale fermarsi; se il silenzio – di parola e di immagine – sia poi un modo veramente giusto di portare rispetto. Poi penso a **Letizia Battaglia**, alla necessità cruenta delle sue fotografie nelle quali il bianco e nero smorza tutto il rosso dei morti ammazzati da cosa nostra in **Sicilia**. Fotografare la morte è un atto necessario per darle concretezza, perché dire annegati non basta. Non basta più perché i confini della focalizzazione sono labili, la vignetta che ognuno si costruisce in mente – ammesso che lo faccia – non ha alcun peso, lascia sfumati i contorni. Nessuno si porta addosso la pelle di un altro se non la vede, la sperimenta. Se non si ferma sulle pieghe delle gambette, se il rosso della maglietta non resta sparato negli occhi come un flash accecante.

Se non sente l'umidità molle di quell'abbraccio, né il rumore delle onde come fosse l'ultimo dei rumori ascoltati col fiato che si spezza, diventa un rivolo di bolle impazzite e poi più niente. Se non fissa lo sguardo sui piedi nudi e i talloni che affiorano dall'acqua e non si chiede se le ginocchia rimangono piegate perché urtano contro il fondale basso o semplicemente il *rigor mortis* le ha fissate così.

Se non si chiede che cosa è rimasto sommerso nell'acqua limacciosa del fiume, in mezzo ai rifiuti e al fango e alle pietre vischiose.

Se non coglie lo sberleffo di una cromia squillante, di una scriminatura ben fatta, di scarpette ben allacciate contro la risacca che spinge un corpo minuto sulla sabbia quelle vite – ma ancora di più quelle morti – non saranno valse a niente. Abbiamo bisogno di vedere rotolare cadaveri per indignarci, provare disgusto e sdegno. Urlare che qualcosa venga fatto in nome di un principio di **umanità** che strappi nomi e volti da un numero di matricola, un necrologio, una statistica, un vuoto pneumatico dentro il quale chi vi scivola si è perso per sempre. Abbiamo bisogno di quelle immagini perché tutta la nostra fantasia sia ricondotta ad una **verità** oggettiva, perché il cuore ci si stringa, perché il conato ci strizzi le viscere.

Serve la morte per abbracciare la vita? Chi non si pone la questione guarda e non vede, sente e non ascolta.

*Questo è tempo di lampi senza tuono,
questo è tempo di voci non intese,
di sonni inquieti e veglie vane.*

(Primo Levi, Attesa)

Un **tempo** in cui percepisco il bagliore degli eventi, ma non sento il fragore con cui mi rovinano addosso. Un tempo in cui quello che accade sembra lontano da me ed io al sicuro. Il lampo è poco più di un orizzonte appena sbreccato e non mi inquieta, non mi interroga, non mi preoccupa. E proprio perché lontano ed io al sicuro, mi sento quasi giustificato nella mia indifferenza, quasi in diritto di ignorare l'evento e non contemplarlo come fatto che mi riguarda. Questo è tempo di voci che gridano – letteralmente – nel deserto. Talmente lontane, talmente flebili da non essere udite. Ancora di più: capite. Voci che soccombono ai flutti di un mare in tempesta, le cui eco si dissolvono sul tracciato della **frontiera**, soffocate dai proclami della **propaganda**, dagli stacchetti musicali, dagli annunci del supermercato, dal rumore della mia corsa indemoniata. Voci che si perdono nella mia bulimica indifferenza con la loro storia, la loro memoria, la loro domanda. Ed è come se non esistessero. Come se non fossero mai esistite.

Se la loro vita, il loro mistero, la loro richiesta di attenzione non avranno scalfito il mio orecchio, non avranno disturbato il mio sonno, non avranno inquietato i miei sogni, io le avrò perse per sempre. Levi mi mette in guardia da questa sordità dello spirito, dal rischio di reiterare la storia, di mancare gli incontri. Mi mette in guardia dal pericolo di tumulare la memoria. Fa appello alla mia capacità di curare e custodire, di fare tesoro della testimonianza della vita e della morte. Mi esorta all'attenzione e all'ascolto come rivelazione e scoperta.

La storia che ascolto è storia che mi appartiene. Un verbo bellissimo, questo: **appartenere**. Deriva da *ad-pertinere* e significa essere congiunto, spettare. L'altro mi spetta, come una ricompensa; mi riguarda come mi riguarda un pezzo del mio corpo di cui mi prendo cura e che proteggerò. Ne sono **responsabile**. Se rifiuterò di incontrarlo, se guarderò solo al mio ombelico, al mio ventre teso come se fosse tutto lo scibile possibile l'altro non esisterà e io sarò stato responsabile di aver tenuta spenta una luce, di aver lasciato sottoterra un talento.

La **letteratura**, la musica, la fotografia, l'arte in generale, la **spiritualità** a questo servono: ad annullare la distanza tra il lampo e il tuono, tra me che sono sponda e l'altro che è onda.

*Era la vostra terra la più vicina al mio cuore:
per questo vi ho mandato messaggio dopo messaggio.
Sono disceso tra voi sotto spoglie strane e diverse,
ma in nessuna di queste mi avete riconosciuto.*

(Primo Levi, L'ultima epifania)

Esseri umani per mare. Esseri umani per terra. Accomunati da un destino, da una fatalità, da una urgenza di cui il gioco della probabilità e delle circostanze stabiliscono l'esito. Ci sono braccia che accolgono. Restiamo umani. E suole che schiacciano. Pestiamo umani.

Francisco Cantù ha scritto *Solo un fiume a separarci. Dispacci dalla frontiera* (**Minimum fax**, traduzione di **Fabrizio Coppola**), un resoconto della sua esperienza nella polizia statunitense di confine incaricata di respingere i migranti latinoamericani che ogni giorno tentano di attraversare il **deserto** e il Rio Grande per entrare negli Stati Uniti. Un **memoir** di orrore e raccapriccio attraverso il quale si vede in trasparenza di che materia è fatta la **banalità del male**.

Ci sono giorni in cui sento che sto diventando bravo in quel che faccio. E poi mi domando cosa voglia dire, essere bravi in questo mestiere. A volte mi chiedo come potrei spiegare alcune cose – il senso di ciò che facciamo quando quella gente cerca di sfuggirci, disperdendosi nella bassa vegetazione, abbandonando le scorte d'acqua e gli zaini pieni di cibo e vestiti; come spiegare il nostro lavoro quando scopriamo i loro nascondigli stipati di riserve segrete di acqua e alimenti. Certo, quello che si fa dipende dalle persone con le quali ci si trova, dipende

dal tipo di agente che si è, dal tipo di agente che si vuole diventare, ma è pur sempre vero che noi tagliamo le loro bottiglie e versiamo l'acqua sulla terra secca, che svuotiamo gli zaini e ammucchiamo il cibo e i vestiti solo per pisciarci sopra, calpestarli e schiacciarli, disperderli nel deserto e bruciarli. E, Cristo, sembra terribile, e forse lo è, ma l'idea è che, scoprendo che le loro scorte sono state saccheggiate e distrutte, quando tornano per recuperarle si rendano conto della situazione – e cioè che sono fottuti, che non hanno alcuna speranza di continuare – e abbandonino l'impresa all'istante, che si salvino e cerchino la statale più vicina o anche solo una strada sterrata per fermare un agente di passaggio, oppure si dirigano verso il primo villaggio riarso per bussare alla porta di qualcuno che gli offrirà acqua e cibo e ci chiamerà, chiedendoci di andare a prenderli. Ecco qual'è il senso di tutto.

E' il racconto di tutte le vite spente nella loro ricerca di felicità e dignità. Vite senza generalità, calpestate, anonime. Meno della cenere, della stessa polvere sollevata dai loro piedi nudi in **cammino**.

*Felice l'uomo che ha raggiunto il porto,
che lascia dietro sé mari e tempeste,
i cui sogno sono morti o mai nati;
e siede e beve all'osteria di Brema,
presso al camino, ed ha buona pace.
Felice l'uomo come una fiamma spenta,
felice l'uomo come sabbia d'estuario,
che ha deposto il carico e si è tersa la fronte
e riposa al margine del cammino.
Non teme, né spera, né aspetta,
ma guarda fisso il sole che tramonta.
(Primo Levi, Approdo)*



REPORT THIS AD

TEMI

- DESERTO
- FOTOGRAFIA
- FRANCISCO CANTU
- LETIZIA BATTAGLIA
- LETTERATURA
- MEDITERRANEO
- MEMOIR
- MESSICO
- MIGRANTI
- MINIMUM FAX
- POESIA
- PRIMO LEVI
- RESTIAMO UMANI
- RIO GRANDE
- STATI UNITI

Publicato da Romina

Vedi tutti gli articoli di Romina

WordPress.com.